

Un tram che si chiama emarginazione

di fr. FABRIZIO M. FORTI

**Finché non comprenderemo che ogni cittadino
ha bisogno delle capacità dell'altro,
non giungeremo alle sorgenti dell'emarginazione**

Fr. Fabrizio è un frate Cappuccino di Trento, responsabile della Commissione «Justitia et Pax» della sua Provincia. Da sei anni è impegnato presso l'associazione «Punto d'Incontro», sorta a Trento per l'accoglienza ed il reinserimento sociale di girovaghi, ex carcerati, handicappati mentali. Ci racconta della sua vita, delle ragioni che lo hanno spinto a questa scelta e di che cosa ha imparato dai suoi nuovi amici, incontrati all'interno di questa esperienza.

Ubbidire e comandare

Un mio amico di nome Gigi, quarantacinque, da vent'anni amico carissimo pure di Bacco, isolato e ramingo per la città, un giorno venne a trovarmi. «Posso lavorare con te?» mi disse. «Sì — io gli risposi — ma domattina devi essere pronto alle nove precise». Non aveva mai avuto orari, e si presentò. «Quella cassapanca ha bisogno di un carteggio deciso, di un restauro energico. Buon lavoro, io sono qui vicino; se hai bisogno, chiamami». Gigi non aveva mai lavorato il legno. Iniziò un po' tentennante, ma poi sempre più si immedesimò e, quando mi chiamava, mi esponeva i suoi disegni e le correzioni che intendeva attuare su quel mobile. «Sai, nessuno prima mi ha mai dato fiducia» — mi ripeteva — e fischiettava. Questo fu il primo di molti giorni di lavoro insieme.

Già Aristotele aveva intuito che l'uomo, per essere se stesso, «deve saper ubbidire e saper comandare», poiché, se sa solo ubbidire, diventa uno schiavo; se sa solo comandare, diventa

un despota. Ubbidire e comandare ti induce a metterti in relazione, in ascolto e in risposta ai ritmi tuoi e di chi ti è accanto.

Crocifisso costruito dagli amici emarginati del laboratorio di Trento per una marcia anti-nucleare promossa dai Cappuccini.



Oggi i tram sono velocissimi, più di tutti quello della riuscita personale, della carriera, racchiuso in schemi che lo rendono unico: è il solo tram vincente. Chi non lo prende, perché è lento o perché s'attarda a guardarsi attorno, lo perde per sempre. Ma, finché non si comprende che ogni cittadino ha bisogno delle capacità dell'altro, non elimineremo alle basi le sorgenti emarginatorie di ogni tipo. Diventano solo parvenze di soluzione gli interventi che gli enti pubblici emanano, gettando nel cappello di panno lacero dell'emarginato, accovacciato sui marciapiedi italiani, qualche stanziamento per un pasto caldo. Quell'emarginazione sarà un po' più sazia, ma rimane sempre là, su quel pezzo di strada!

Tali atteggiamenti non fanno altro che creare un indebitamento eccessivo e mortale. Si sprigiona, di conseguenza, una reazione a catena. L'umiliazione condisce i passi di queste persone che lentamente diventano gravide di rabbia e, non sapendo più chi denunciare, si accasciano in un ciclostilato di vita che giorno dopo giorno si sgualcisce e si sfascia.

Ho lavorato per dieci anni con bambini handicappati nella scuola pubblica. Ora, dopo sei anni che vivo in mezzo a uomini e donne che sono stati depredati del senso della loro vita, per cui ingeriscono qualsiasi sostanza che

dia loro un briciolo di illusione, che fuggono perché continuamente inseguiti da leggi fatte da noi, che «battono» per poche lire e vivono in ambienti a dir poco disumani, ho da loro imparato che essere buttati al margine vuol dire surgelare movenze positive, carcerare energie, stigmatizzare «lebbroso» chi, forse per colpa nostra, ha contratto un problema più. Non si cura la malattia, se non si isola la «sala dei bottoni» da dove hanno origine i sintomi. Ma il far scendere o l'impedire che salga sul carro sociale chi potrebbe metterci in discussione, sono difese del nostro tempo, che si abbellisce poi di rubriche speciali, di inserti e di documentari su tale realtà.

Costruiamo rampe di lancio

Nella nostra città, con una cooperativa di persone volontarie abbiamo tentato, alla luce di quanto sopra, di dare qualche risposta diretta. Dopo aver preso in considerazione l'importanza e l'insindacabile necessità di un pasto caldo, della possibilità di una sana igiene personale e soprattutto dopo aver creato lo spazio reale per una comunicazione umana profonda, si è pensato ad una forma di attività lavorativa per le persone che quotidianamente frequentavano il nostro centro diurno. Dal lavoro di assemblaggio siamo passati alla creazione di una falegnameria, con possibilità per restauro di mobili vecchi, e alla attività parallela di pulizie di cantine e soffitte della città, con conseguente ammasso di materiale vario; ferraglia, legna per i poveri, cartaccia, chincaglieria.

L'obiettivo fondamentale che ci ha indotti ad ampliare ed a riconvertire l'attività lavorativa va ricercato nella necessità, non più procrastinabile per gli amici che ne usufruiscono, di dare un senso alla loro vita, di riscoprire l'urgenza del lavoro, come primo passo per una liberazione concreta dal bisogno materiale, e dalla necessità profonda di rapportarsi, da protagonisti, nella realtà di oggi. Ubbidire e comandare!

Non abbiamo mai ipotizzato che il nostro laboratorio diventasse un posto di lavoro fisso per il singolo emarginato. Siamo tuttora più che convinti dell'urgenza, nel campo dell'emarginazione, di realtà che siano rampe di lancio, dove gli amici in necessità si possono allenare per riacquistare primariamente la fiducia in se stessi; sviluppando e riconoscendo poi le loro capacità creative, sappiano predispor-

IL MOVIMENTO FRANCESCANO REGIONALE (MOFRA) organizza

UNA GIORNATA DI PREGHIERA E DI FRATERNITÀ

da tenersi a Bologna, presso la Basilica di S. Luca,

SABATO 30 APRILE 1988

con tema «CON S. FRANCESCO VERSO MARIA».

Questo il programma di massima:

- arrivo al Colle di S. Luca alle ore 10;
- in mattinata, relazione introduttiva e solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta da S.E. Card. Giacomo Biffi;
- colazione al sacco;
- nel pomeriggio, momento di fraternità e chiusura alle ore 16,30, con una celebrazione mariana.

Alla manifestazione, che vuole essere espressione di tutta la Famiglia Francescana, sono invitati i frati del Primo Ordine, le suore delle varie Congregazioni francescane, gli appartenenti agli Istituti Secolari, i francescani secolari, la GiFra, gli Araldini e tutti i movimenti di ispirazione francescana.

re atteggiamenti e comportamenti atti a concretizzare opere reali, verificabili da loro stessi e dagli altri che stanno loro accanto. È a questo punto che dovrebbero scattare le molle di una gratificazione equilibratrice. E questo è il presupposto di una brezza di libertà che si raggiunge — lo sappiamo tutti — dopo tentativi e tentativi, ma in un ambiente che ne permetta l'attuazione.

Rimane pur sempre chiaro che lavorare per noi in maniera saltuaria può servire a risolvere piccoli problemi di giornata. Ma sia ben chiaro che quelli non sono soldi rubati; sono anche il loro denaro, frutto di sudore, come il denaro che guadagna tanta altra gente che noi circondiamo di rispetto. Non si azzardi il nostro giudizio a sindacare su come, poi, questi nostri amici usano tali loro onesti compensi!

Raggranellare il coraggio dell'amicizia

Varie e molteplici sono le estrazioni sociali degli operai con i quali lavoriamo in questo laboratorio. C'è l'emarginato, quello che noi chiamiamo con i nomi più svariati, che, senza casa e senza affetti sinceri, s'aggrappa, quando la stanchezza interiore è più forte che mai. Ci sono gli amici del penitenziario, che, usufruendo della semilibertà, chiedono di lavorare per rag-

granellare un po' di coraggio e di stima in se stessi in una attività che non sempre è quella a loro più confacente. Quanto difficile è poi sciogliere quelle etichette con le quali abbiamo timbrato la loro pelle!

Ci sono poi, accanto a noi in laboratorio, amici; e sono i più poveri. Sono quelle persone che provengono dai dispensari di igiene mentale o da famiglie delle nostre valli trentine, portando in loro i segni di un disagio mentale o relazionale. Sì, sono i più poveri, perché non hanno forza contrattuale; al contrario degli amici di cui sopra che possono vantare diritti, questi ultimi, raggomitati nell'isolamento della loro patologia, rimangono solo incompiuti e spesso parcheggiati. È questo un grido che non possiamo tacitare; ci sentiamo invece il dovere di aumentarne il volume, perché la loro forza si imponga decisa. Crediamo in questa terapia impagabile e gratuita, come gratuito — e per questo sanante — è il bene che corre tra amici.

Da questa premessa di rapporto ne conseguono attenzioni specifiche alle necessità tacite o emergenti del singolo perché portatore, anche nella sua povertà sociale, di una ricchezza di umanità che talvolta è difficile trovare tra noi che sediamo nel palazzo della norma e della rettitudine. La grandez-

za dell'uomo, che spesso è velata da una barba arruffata, da una giacca consunta, da qualche viaggio inebriante, da gesti poco usuali, da occhi fissi nel vuoto, è una realtà tutta da scoprire!

L'umiltà del chiedere, in un'era dove la persona si costruisce da sola e non vuole dipendere da nessuno, ci insegna forse valori che sicuramente abbiamo perso. Per questo motivo, l'umanità di questi nostri amici e la loro storia nota, o misteriosamente circondata di pudore e di dignità, sono le caratteristiche che ci interessa far emergere e rispettare. E il lavorare insieme sgela e permette la fuoriuscita di creatività assopite, di energie sedate o anestetizzate. Nasce la collaborazione e la costanza.

La mèta quindi del nostro lavorare insieme è quella di intuire per ogni persona le attitudini e le predisposizioni per un inserimento sociale. Ma non sempre ci riusciamo, anche per nostra incapacità. Quello però che ci sta più a cuore è che questi uomini e queste donne si trovino bene, assaporino, prima di ogni discorso, che sono oggetto della nostra stima, al di là degli errori che hanno originato la loro esclusione. Ridonare la stima di sé non è opera farmacologica ma frutto di continue attenzioni e premure, decisioni e impegni, che devono dare il sapore ad ogni attività. La disciplina non è assente, ma non gode del primo piano. Saranno gli amici stessi che gradatamente formuleranno regole e orientamenti.

Se fossero loro a parlare di noi

Lavorando con queste persone, il ritornello che si fa strada tra un sorriso forzato e una crisi intensa, tra una barzelletta ristoratrice e il desiderio di risalire, è sempre pervaso dall'urgente anelito di un'abitazione propria, di un lavoro continuativo, di una solidarietà non caritativa. Solidarietà intesa come accettazione e coinvolgimento nelle relazioni di vita quotidiana da parte della società, nella quale anch'essi sono parte importante. Non ritengo di rivelare cose granché nuove, se evidenzio come il comportamento comune si rifà a norme o a modelli che si identificano con l'efficienza e la produttività; di conseguenza, chi è al di fuori di questa logica cade sotto il marchio dell'invalidazione, e per queste persone esistono o devono esistere le apposite istituzioni e specifiche ideologie scientifiche.

Se avessero voce da penetrare i no-

stri orecchi, gli emarginati ci direbbero che noi siamo falsi. È noto che, se noi stigmatizziamo il deviante, non facciamo altro che rafforzare il nostro status normale, e noi, che in questo status ci riconosciamo, facciamo di questo la nostra arma di selezione nella quotidiana competizione sociale.

«Fateci posto» sembra essere il grido di coloro che vorrebbero vivere,

consci di doversi inserire in un ordine che permetta loro di essere protagonisti nelle proposte decisionali della collettività. Comandare e ubbidire, disporre e cooperare, diventi quindi il rigo sul quale ognuno possa apporre l'armonia della sua storia e dei suoi tentativi, per formare, con le altre storie, un concerto grande quanto il mondo.

La siccità ed altre storie

a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

Questa nuova carestia è solo il risultato crudele delle forze della natura? Quali sono le responsabilità dell'uomo?

Durante il viaggio compiuto all'inizio di febbraio, il Cardinale Roger Etchegaray ha raccolto il primo riconoscimento ufficiale da parte del regime etiopico per quanto la Chiesa Cattolica sta facendo in aiuto delle popolazioni colpite dalla carestia.

Per conoscere un po' più a fondo la complessa situazione etiopica, pubblichiamo una nostra traduzione e riduzione di un articolo apparso sul «Time» del 21 dicembre 1987, a firma di Michael S. Serrill, dal titolo: «Carestia. Ancora una volta l'Etiopia è stretta dalla fame e le organizzazioni internazionali di assistenza temono il peggio».

Sull'orlo di un nuovo disastro

Oggi l'Etiopia è di nuovo in mezzo ad un'altra siccità, e migliaia di persone si sono messe in cammino, muovendosi attraverso un paesaggio inaridito, alla ricerca di un sacchetto di farina o di un pugno di fagioli, che li aiuterà a tirare avanti per qualche giorno o settimana in più.

L'Etiopia, che la Banca Mondiale ha classificato al poco onorevole posto di nazione più povera del mondo — il reddito annuale pro-capite è di circa 130.000 lire e la mortalità infantile è del 16,8% — è sull'orlo di un nuovo disastro, anche se, per il momento, la situazione non è così brutta come due

anni fa, quando morivano a centinaia ogni giorno, per fame e per malattie, nei campi di raccolta. Infatti c'è abbastanza cibo e impegni internazionali per nutrire la nazione fino ad aprile.

La lezione del 1984-'85 è servita a qualcosa, e migliaia di persone si sono messe in cerca di cibo prima che fossero troppo deboli per camminare. Gli osservatori dell'O.N.U. assicurano che, per ora, non ci sono campi di raccolta permanenti, dove — l'altra volta — sono morte più persone di malattia che di fame. La grande massa di persone che si sono raccolte attorno ai centri di distribuzione di viveri allestiti dalle organizzazioni internazionali ritorneranno ai loro villaggi appena